

Notizie dal paese dei cachi

Saggio pubblicato parzialmente con il titolo di "Buona pratica non mente, Milano e i concorsi per l'architettura sociale" su: "Casabella" n.789, maggio 2010, pagg.74-77

Nel dicembre del 2009 sono stati consegnati i primi alloggi delle case sociali di via Gallarate, uno dei nuovi quartieri di edilizia residenziale pubblica costruiti sul risultato degli otto concorsi internazionali di architettura banditi tra il marzo e il giugno del 2005 dall'amministrazione comunale di Milano.

L'allora amministrazione si proponeva di affrontare l'emergenza abitativa della città, giunta al punto critico delle 20.000 famiglie in attesa di casa popolare, attraverso la realizzazione immediata di consistenti interventi edilizi su terreni di proprietà municipale vincolati dal Piano Regolatore a servizi. Gli edifici sarebbero quindi stati costruiti su superfici a destinazione non residenziale. Il programma prevedeva di realizzare più di 16.000 alloggi sui 1.670 ettari distribuiti su una quarantina di aree periferiche e semi-periferiche entro il 2015. S'individuava lo strumento urbanistico del Programma Integrato di Intervento, generalmente utilizzato per superare l'inflessibilità dei Piani Regolatori attraverso varianti che integrassero le nuove costruzioni ai servizi per il territorio. L'adozione di questo strumento per la costruzione di edifici residenziali su aree destinate a servizi si attuava in linea con la precedente "legge regionale Borghini", e aveva esplicitamente lo scopo di favorire "l'integrazione delle diverse politiche deputate al governo del territorio con particolare riferimento alla dimensione sociale del progetto". La dimensione sociale di "servizio" dell'alloggio era intesa nei termini di un contenimento del disagio attraverso l'integrazione delle categorie emarginate e indigenti nella comunità urbana. Per la prima volta la strategia d'intervento pubblico sul tema abitativo indicava "la casa come servizio" e riusciva quindi a superare i vincoli del vecchio piano regolatore della città.

L'operazione sarebbe partita dall'immissione sul mercato a canone sociale di circa un migliaio di

alloggi di nuova costruzione realizzati attraverso la procedura del concorso di architettura aperto, in unica fase e in forma anonima. Le otto aree scelte erano nel cuore di storici quartieri popolari nella periferia milanese: il Lorenteggio-Giambellino, Quart'Oggiaro, Precotto, Bruzzano, il Gallaratese, Crescenzago e la Barona. Il programma dei concorsi si presentava allo stesso tempo ambizioso e temerario nel voler affrontare, attraverso una gara, una vasta complessità di temi non riguardanti unicamente le questioni architettoniche. Il bando chiedeva una riflessione su "le rilevanti questioni che vanno dal ripensamento delle relazioni fra dimensione dell'abitare e dimensione del vivere collettivo, la manutenzione e il risparmio energetico, il ripensamento delle condizioni di abitabilità, le risposte da dare al nuovo vivere e abitare contemporaneo, i temi della sostenibilità ambientale, della costruzione di una cultura della cura e della manutenzione in quanto sentimento di appropriazione degli spazi e affezione ai luoghi...". Il Comune di Milano, attraverso le sue strutture tecniche, si sarebbe fatto garante della linearità e continuità del procedimento in modo da rendere attuativi in tempi rapidi le scelte delle commissioni giudicatrici dei concorsi. Il Politecnico di Milano aveva collaborato alla redazione dei bandi ed elaborato un piano direttivo tematico per i singoli progetti architettonici delle aree a concorso in modo da guidare verso una reale integrazione dei nuovi nuclei con il patrimonio culturale esistente nei quartieri. La procedura del concorso aperto ha dato la possibilità di accedere alla gara anche ai professionisti più giovani sino allora esclusi, di fatto, dalla condizione di ottenere incarichi pubblici per selezione a curriculum. La partecipazione diffusa a tutti i livelli, il coinvolgimento dell'università nella stesura dei bandi e dei piani tematici, le iniziative dell'amministrazione nel pubblicizzare ampiamente i risultati, hanno a-

perto nella città una stagione di dibattito sullo strumento del concorso di architettura e sul rilancio del ruolo della committenza pubblica nel settore dell'edilizia popolare.

Al fine di rispettare le scadenze di programma e poter accedere ai finanziamenti regionali per la casa, i primi quattro progetti vincitori sono stati adeguati e approvati nell'arco di pochi mesi. L'inizio dei lavori nei primi cantieri sarebbe avvenuto a meno di un anno dall'apertura del concorso, progetto esecutivo, gara di appalto, approvazioni comprese. E' indubbio che il livello qualitativo dei progetti vincitori, nonostante le inevitabili critiche e futili congetture sulla modalità accelerata di svolgimento dei concorsi, sia eccezionale e assai lontano da quanto ha abituato il panorama dell'edilizia sociale italiana degli ultimi decenni. A questo proposito è interessante sfogliare le pagine delle pubblicazioni biennali del Premio Rivolta, un premio europeo per l'edilizia sociale bandito dal 2007 dall'Ordine degli Architetti di Milano, dalle quali è ben evidente la miseria generale italiana in confronto con il panorama internazionale. I progetti premiati di "Abitare a Milano" dimostrano come lo strumento del concorso d'architettura, rispetto alla gara d'appalto, renda possibile il confronto tra differenti proposte e approcci progettuali a uno stesso ben definito tema di bando. Il livello di sperimentazione tipologica e, non da ultimo, la scelta di linguaggio dell'architettura, nel concorso vengono valutati indipendentemente delle offerte economiche e non sottoposti preventivamente ai timori reverenziali delle strutture tecniche e amministrative verso gli apparati politici. L'anonimato riesce a far prevalere la forma del progetto rispetto alla figura del professionista, infondendo una buona dose di speranza e ottimismo alle nuove generazioni di architetti italiani, oramai votati a un oscuro pessimismo di fronte all'accesso di opportunità di lavoro ed e-

spressione. Le coppie di giovani progettisti, giovani per davvero e non i soliti "ragazzi sui cinquant'anni", Basile-Marotta e Consalez-Rossi hanno chiuso i loro cantieri al Gallaratese e a Crescenzago in questi ultimi mesi, sfruttando e offrendo la possibilità di lavorare sulla propria idea di architettura confrontandosi con il committente pubblico sulle questioni pratiche del mestiere, tempi del programma e costi della realizzazione. La rispondenza evidente tra i disegni di concorso e la realizzazione è l'indice dell'efficacia di questa pratica di selezione che ha visto giurie capaci di scegliere con pragmatismo, una macchina comunale capace di portare a termine almeno parte del programma, dei progettisti che hanno ripercorso con entusiasmo quel percorso di sperimentazione sulla casa e sull'alloggio sociale che aveva caratterizzato un secolo di cultura architettonica milanese. Tutto questo viene purtroppo vanificato dalla convinzione che il concorso anonimo sia utilizzato per coprire scelte scellerate altrimenti insostenibili. Tale comportamento non si tratta, come diffusamente percepito, di "malcostume", ma di vero e proprio atto criminoso perseguibile penalmente.

Altri due progetti sono in corso di ultimazione nei quartieri di Bruzzano e della Barona. Alcuni mesi di ritardo sono dovuti alle immancabili difficoltà di gestione degli appalti pubblici. Si tratta dei progetti di Remo Dorigati e Raffaello Cecchi, assai avvincenti e coraggiosi nel riproporre tipologie edilizie, quali il ballatoio ed il corridoio interno, da tempo considerate improponibili al mercato libero. Accanto alle case di Basile-Marotta sono iniziati nel frattempo i lavori di un quinto cantiere: il progetto di Alessandra Macchioni per l'area di via Apennini. Sono ultimati e approvati i progetti esecutivi per le ultime tre aree al Lorenteggio-Giambellino, a Quart'oggiaro e a Precotto, per i quali dovrebbe-

ro nei prossimi mesi iniziare i lavori di bonifica dei terreni.

Le successive esperienze di progetti per edilizia sociale, portate avanti nella giunta di Letizia Moratti e definiti nel “Piano per la Casa” del maggio del 2007, si sono indirizzate verso un evidente smarcamento della struttura pubblica nelle scelte e nella gestione del patrimonio edilizio. Ad altri operatori del settore immobiliare, imprenditori privati, il mondo cooperativo, le fondazioni bancarie, società improvvisate per l’occasione, sono stati trasferiti i destini dell’edilizia sociale milanese con la conseguente perdita del controllo diretto sulle scelte architettoniche e urbane dei nuovi quartieri. L’amministrazione si è posta a capo di un meccanismo assai snello e vantaggioso nell’immediato, ma mirato alla contrattazione sulla cessione delle aree residenziali prediligendo le questioni quantitative piuttosto che quelle qualitative. Nel 2008 la giunta di Letizia Moratti ha approvato nuovi bandi di gara per assegnare, con diritto di superficie, altre otto aree di proprietà comunale a operatori privati. Al fine di garantire l’equilibrio economico dell’iniziativa è stato definito un prezzo simbolico, ricambiato con il vincolo di destinare a canone sociale e moderato parte dei 3200 alloggi in vendita a prezzo convenzionato. Le aree edificabili sono state messe a bando attraverso procedimenti di gara che hanno valutato le offerte attraverso tabelle su criteri prestazionali ed economici in cui la qualità architettonica dei progetti era minimizzata nel punteggio di valutazione finale. L’amministrazione ha dovuto valutare offerte economiche su progetti architettonici di professionisti scelti dagli operatori immobiliari con gli evidenti e prevedibili limiti qualitativi. Dei progetti che cambieranno il destino di migliaia di famiglie milanesi e l’immagine di interi quartieri della città nulla è ancora trapelato, in un silenzio che nulla promette di buono.

In controtendenza, a fine 2009 la “Fondazione Cariplo” ha bandito concorsi aperti di progettazione su due delle tre aree avute dal comune attraverso un bando per fondi immobiliari etici. Una giuria, segnata dalla presenza robusta di funzionari degli enti banditori e da una scarsa rappresentanza di architetti, ha selezionato il progetto vincitore di un’area nel quartiere di Quarto Cagnino, il fiorentino Rossi Prodi, e di sei finalisti per il nuovo quartiere extraurbano di Figino.

In attesa dell’approvazione del nuovo Piano di Governo del Territorio a sostituzione del vecchio Piano Regolatore Generale, l’amministrazione sta anticipando le linee che guideranno la nuova politica edilizia milanese: possibilità edificatoria nelle aree a servizi, premi di volumetria a chi realizzerà all’interno delle ex aree industriali una percentuale definita di edifici a canone moderato, inserimento di quote di edilizia economica all’interno dei piani d’iniziativa privata. Si tratta comunque d’interessanti innovazioni che potranno rivoluzionare le dinamiche economiche della città, ma purtroppo non influire in nessun modo sulla sua qualità architettonica. Senza ricerca tipologica, senza interesse verso le dinamiche sociali, senza una visione critica delle forme della città, l’immagine avariata dell’edilizia sociale milanese rischierà di perpetuare nei prossimi decenni i suoi vizi e le sue miserie. Il nuovo PGT fornisce finalmente una visione a lungo termine della metropoli lombarda, sembra snello, è molto elegante nei suoi strumenti di comunicazione. Nelle sue mille pagine emergono gli intenti strategici, ma non è ancora chiaro quale sarà lo strumento urbanistico che lo potrà affiancare per definire il ruolo del pubblico nelle scelte qualitative dei progetti di edilizia sociale.

Se l’entusiasmo della precedente amministrazione comunale verso i concorsi aperti della stagione del 2005 riuscisse ad avere la forza di prose-

guire, forse vi sarebbe la possibilità di una più vasta ricaduta pratica delle fugaci riflessioni sulla “città pubblica in termini fisici e sociali”, che i concorsi Abitare a Milano erano riusciti ad avviare. I buoni risultati, oggi sono sotto gli occhi di tutti. Dovrebbero far riflettere sul ruolo fondamentale dell’amministrazione come incubatrice delle nuove idee. Olanda, Spagna e Svizzera possono mostrare facilmente come, anche con la cessione della proprietà degli immobili a soggetti privati, possa essere possibile controllare la qualità architettonica e promuovere sperimentazione da parte dei soggetti pubblici. Basta aprire una qualsiasi rivista di architettura. Non è difficile.

“La casa come bene della comunità” si merita un processo di scelta dei progetti condiviso non solo dai soggetti d’impresa, ma anche dagli operatori culturali e dalle intelligenze critiche. Il comune di Milano, sotto la precedente amministrazione, aveva istituito un efficiente e produttivo “ufficio concorsi”, tanto attento e vicino alle dinamiche culturali europee da far sospettare che l’allora “sindaco amministratore di condominio” tentasse di far diventare l’intera città un laboratorio urbano diffuso. Piazze, quartieri popolari, giardini, centri culturali, musei, biblioteche erano stati messi a concorso con modalità che, adeguate a seconda dei casi, avevano in molti casi privilegiato le questioni dell’architettura rispetto a quelle degli interessi immobiliari. Aveva promosso una serie d’iniziative in grado di portare Milano vicino alle grandi metropoli europee nel accogliere le idee delle nuove generazioni, nel valorizzare il patrimonio unico della tradizione professionale lombarda, nel aprirsi al bel mondo della cultura europea. I concorsi vinti dai giovani professionisti non hanno creato, nella pratica dei fatti, maggiori problemi e inefficienze che gli incarichi elargiti alle vecchie cariatidi del professionismo. Oggi le idee sembrano essere state messe in letargo. Accecati dalla luce delle grandi stel-

le ci si è dimenticati dell’immenso patrimonio a portata di mano. Si discute sui grandi progetti mentre si appalta al miglior offerente il terreno che nutre le millenarie radici della città. Se i concorsi si limitano solo alla partecipazione delle grandi agenzie d’architettura non ci si può aspettare altro che la morte culturale di Milano inviando al lavoro impiegatizio un’intera generazione di giovani appassionati architetti. Se i professionisti sono selezionati a priori dai gruppi immobiliari, non si otterrà altro che la riduzione qualitativa della disciplina davanti a scelte imposte dal mercato. A fronte di tutto questo ci si augura il ritorno della stagione dei concorsi d’architettura senza le tortuose procedure a ostacoli e sgambetti della gara d’appalto, che alla fine della maratona hanno sempre premiato più chi ha usato le gambe che la testa.